

AMICI DI MATITA/2

Qui Parco Lambro a voi “New Yorker”

Quel gigante enigmatico dall'aria metafisica che campeggia sulla prima copertina realizzata da Lorenzo Mattotti nel 1993 per il *New Yorker* assomiglia molto al suo autore, capace di mostrare diverse facce: dal fumetto all'illustrazione, dall'arte al cinema, dal ritratto alla costruzione di mondi visionari a volte oscuri, altre coloratissimi. “Mattotti è molto prezioso per *The New Yorker* e anche per me” dice Françoise Mouly, art director della rivista dal '93, nella prefazione del libro che celebra le cover da lui realizzate per il settimanale culturale più famoso, raffinato e autorevole al mondo. “Pochi hanno eguagliato la sua opera”, continua Mouly, “pubblicate nell'arco di ventiquattro anni, le sue trentadue copertine abbracciano un'ampia quantità di tematiche, nel suo stile inconfondibile”. E incontenibile: non fa in tempo a vincere un premio con un fumetto a Lucca che gli viene dedicata una mostra a Bologna che celebra i suoi primi lavori, e poi ecco un libro e una mostra sul *New Yorker* negli Stati Uniti. Lui però intanto sta pensando già ad altro: a terminare un lungometraggio d'animazione.

Il suo ultimo graphic novel, “Ghirlanda” ha vinto il riconoscimento più alto a Lucca Comics, la manifestazione italiana più importante sul fumetto.

«Non me l'aspettavo proprio: è una storia fuori dal mondo ed erano tanti anni che non facevo fumetti. Forse la sua forza è che non mi sono preoccupato di dover piacere a qualcuno l'ho fatto per il puro piacere di farlo».

“Ghirlanda” ricorda la libertà delle sue prime cose. Da poco a Bologna il festival Bilbolbul ha organizzato una mostra a riguardo: disegni e storie che anticipano (alcune sono del '75) il “Pentothal” di Andrea Pazienza ('77): manifestazioni, freak che fanno l'autostop, amore e problemi esistenziali...

«Quel periodo per me è molto importante ed era sconosciuto, dimenticato fino a questa mostra. La cosa più importante è l'energia che lo attraversa e che testimonia il lavoro che c'era dietro a opere poi molto lodate dalla critica come *Fuochi*: fumetto tradizionale e sperimentazioni che mi hanno portato a mettere in discussione il linguaggio stesso, a stravolgerlo. Stavo facendo cose vicine a quelle di Andrea e al gruppo di *Frigidaire*: c'era un sentire comune ma poi ognuno è andato per la sua strada. Il mio lavoro aveva una connotazione più provinciale nel senso che mi piaceva raccontare cose più laterali, meno urbane: le vite di periferia, le realtà più difficili e non il “movimento”, la droga o la violenza».

Come i ritratti degli zingari, un tema molto attuale.

«Il mio era una sorta di realismo magico che poi però ho messo in discussione con l'esperienza della rivista *Valvoline*. Igor e compagni facevano un lavoro ispirato alle grandi avanguardie storiche che ha contribuito a cambiare la mia visione sul mondo. Quanto agli zingari, credo che quei ritratti fossero intensi: c'era in me molto entusiasmo, molta voglia di raccontare a quei tempi»

Un testo fondamentale è “Alice Broom Broom”. Le influenze di allora erano Crumb e il fumetto underground...

«L'ha appena ripubblicato un piccolo editore con il titolo *La realtà è strabica*. Sì, c'era molto Crumb e avevo appena incontra-

to Muñoz ma mi piccavo di cercare un mio stile originale. C'erano anche Lino Landolfi, Topor e Breccia, tutto mescolato. Una mia idea fissa era quella di disegnare il paesaggio italiano. E poi c'era la musica che per me era la West Coast, i Grateful Dead, i Quicksilver Messenger Service. Dalla loro *Fresh Air* avevo reintitolato un mio fumetto *Hai mai bevuto aria fresca?*. Un altro era *C'è del maggio anche nel pioggia*, cose molto visionarie di cui vado ancora oggi molto fiero. E poi non mi perdevi i concerti se avevo i soldi: i festival di *Re Nudo*, a Ballabio vicino a Como dove allora abitavo, in cui Claudio Rocchi ha cantato per una notte intera nenie indiane. E l'ultimo, triste, al Parco Lambro dove ci siamo ritrovati anche tre o quattro disegnatori: io, Jacopo Fo, Matteo Guarnaccia, Filippo Scozzari che iniziava a pubblicare in quel periodo. Poi c'erano cantautori come Gianfranco Manfredi e Claudio Lolli: ho risentito di recente il suo *Ho visto anche zingari felici* e devo dire che è una delle cose di quel periodo che mi ha influenzato».

Dall'underground al "New Yorker": come è successo?

«Nel '77 sono andato a Milano: vivevo in una stanzetta e per un lungo periodo ho mangiato uova e pasta in bianco. Non facevo che disegnare: illustrazioni per riviste mediche e poi per *Secondamano*, la famosa rivista di compravendita che aveva dentro una doppia pagina di fumetti. Fino a quando Oreste del Buono ha chiesto a me e ad Antonio Tettamanti di fare delle piccole storie sul mondo del calcio: i tifosi sballati, il ragazzino che sognava di diventare professionista, cose così. Poi ho fatto *Spartaco* che è piaciuto molto in Francia e da lì mi si è aperto quel mercato».

La prima copertina per il "New Yorker" è del giugno 1993. Come è nata?

«Beh, a quel punto avevo già lavorato molto nel mondo dell'illustrazione: avevo fatto *Pinocchio* e moltissime cose per *Vanity*, e poi, soprattutto, già negli anni '80 a New York avevo conosciuto Art Spiegelman che mi aveva chiesto di collaborare alla sua rivista *Raw* ed eravamo diventati amici. Quando il *New Yorker* ha cambiato direttore ed è arrivata Tina Brown, ha chiesto a Françoise Mouly, che era la moglie di Spiegelman, di fare l'art director. Lei conosceva tutti i disegnatori e ha deciso di aprire anche agli europei e, tra quelli invitati a collaborare, c'ero anch'io».

Che tipo di copertina le è stata richiesta?

«Questo è il bello: non mi è stata data alcuna indicazione e io non sapevo proprio che cosa fare. Una mattina mi sveglio e guardo questo disegno che avevo regalato anni prima a mia moglie e che era appeso in camera da letto: ho avuto come una folgorazione. Poteva essere una statua della libertà molto metafisica, molto dubbiosa! Allora l'ho rielaborata inserendola nello skyline di Manhattan e ci ho messo delle navi un po' alla Lyonel Feininger, l'ho resa un po' costruttivista».

Cosa ha detto Françoise Mouly?

«Quando ha visto le prove mi ha detto di andare avanti e di farlo a colori. Una volta finito l'hanno accettato subito. Con Tina Brown e Françoise c'era molta più ricerca. Oggi anche il *New Yorker* si è un po' normalizzato, è meno provocatorio».

Non viene mai dato un tema per le copertine?

«Viene mandata una lettera all'inizio dell'anno con degli spunti generici: estate, primavera, Pasqua, la settimana dei libri, i concerti e così via. Altre volte invece mi hanno dato un tema specifico, per esempio quando ci sono stati degli incendi mi hanno detto: "Tu hai disegnato *Fuochi*: devi assolutamente fare questa cover". Un'altra volta mi hanno chiesto di fare una copertina su Hiroshima».

Ne ha fatte trentadue!

«Avrei potuto farne di più».

Sono molto pigro. Dovrei stare là un po', respirare quell'aria, l'attualità americana, buttare giù idee, mandare schizzi. Però io non sono solo un illustratore, faccio tante altre cose, mi distraigo».

Ma com'è il processo? Gli schizzi vengono pagati?

«Se vengono accettati sì. Poi non è detto che venga accettata anche la copertina».

Quanto ci vuole?

«Se viene accettato il soggetto al massimo in una settimana si fa. I problemi sono maggiori con i disegni interni che sono legati a un film, uno scrittore, un personaggio. A volte ti chiedono anche quattro o cinque correzioni e in quei casi per me è come se le cose perdessero senso».

Con che tecnica lavora?

«Schizzi a matita e di solito coloro con i pastelli, scansiono il tutto e mando via Internet. La prima rivoluzione era stata il fax. Prima di quello eri obbligato a vivere a Milano: portavi lo schizzo a matita in redazione, ne discutevi, tornavi in studio e poi ritornavi con l'originale».

E con il "New Yorker" come faceva ai tempi?

«La seconda copertina che ho fatto è stata epica. Avevano deciso di dedicare la copertina a Vivienne Westwood. Ma il modello di vestito che avevano scelto io non ce l'avevo e il fotografo ufficiale della Westwood sembrava che avesse fatto un casino con lo sviluppo delle foto per cui non ce n'era neanche una. Per fortuna avevo una cara amica alla Condè Nast a cui ho chiesto se poteva farmi avere delle diapositive di quel modello, cosa vietatissima. Io stavo a Udine ma quel giorno mia sorella era a Milano: è andata dalla mia amica che di nascosto le ha dato le foto. È arrivata a Udine a mezzanotte e io ho disegnato fino alle sei del mattino quando è arrivato un autista che l'ha portato a Milano dove è stato imbarcato in aereo fino a Parigi e da lì sul Concorde per New York».

Economico. Meglio allora o oggi?

«Oggi è più facile: grazie ai computer ma anche alla grafica, molto più essenziale. Allora c'era l'adrenalina, non potevi sbagliare, tutto doveva essere perfetto subito».

Che sta facendo adesso?

«Sono nella fase finale del film tratto da *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* di Dino Buzzati, iniziato cinque anni fa. Nel 2019 dovrebbe vedere la luce. Tutto è disegnato e noi controlliamo anche le ciglia dei personaggi. La lentezza è la bellezza».

Da "Re Nudo" al settimanale più radical-chic d'America. È il lungo viaggio di Lorenzo Mattotti, l'illustratore che qui rivela i segreti nascosti dietro le copertine del giornale-cult di Manhattan. Con due o tre cose che ha imparato da Crumb & Muñoz. E quella volta che Vivienne Westwood...

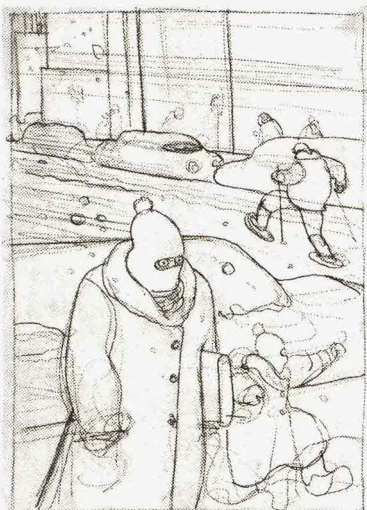
*Intervista
di Luca Valtorta*



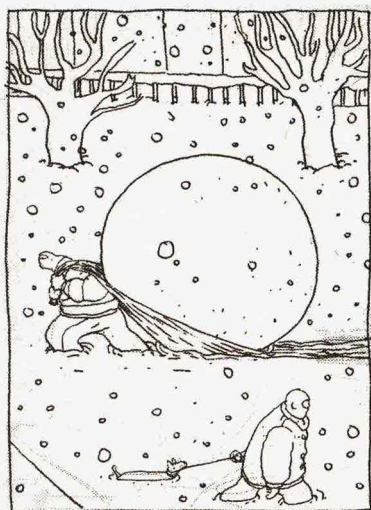
Il libro e la mostra

Dal sei febbraio all'otto marzo si terrà presso l'Istituto italiano di cultura di New York una mostra

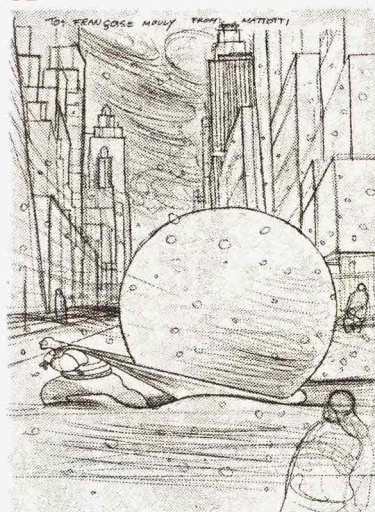
dedicata alle opere di Lorenzo Mattotti. In concomitanza verrà pubblicato in diversi paesi tra cui l'Italia *Covers for the New Yorker* (logos edizioni, 144 pagine, 25 euro). Con logos Mattotti ha pubblicato anche: *La stanza*, *Mattotti Works 1 e 2*, *Oltremai*, *Ghirlanda*, *Blind*. Mattotti sarà inoltre "magister" del Comicon di Napoli, uno dei più importanti festival dedicati al fumetto, che si terrà a Napoli dal 28 aprile al 1 maggio



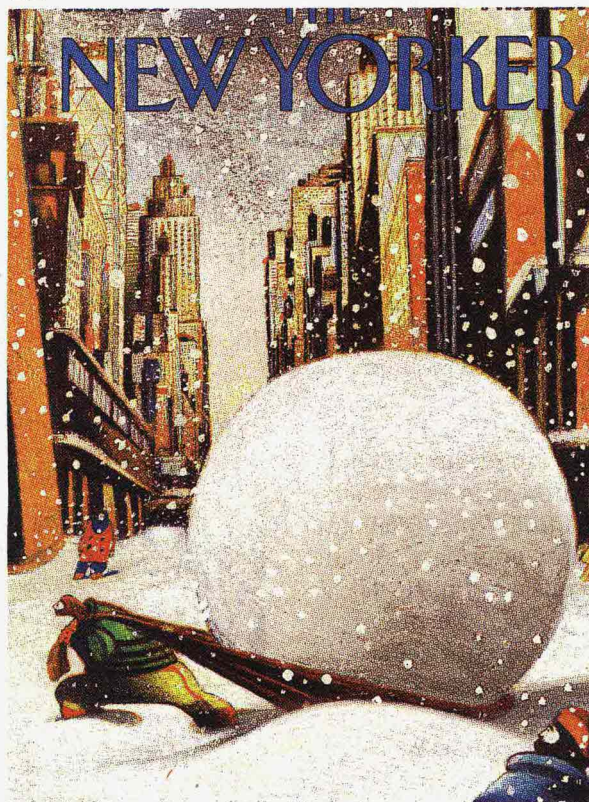
01



02

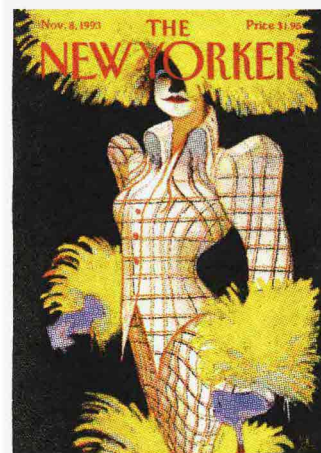


03

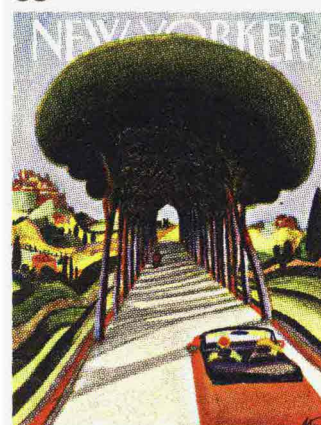


04

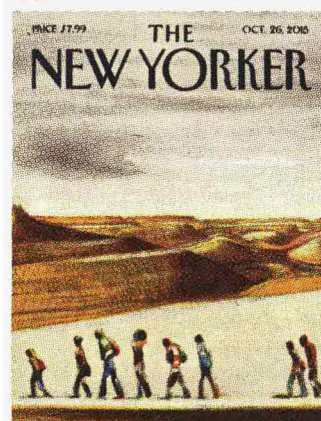
- 01** – Il primo schizzo per la copertina del 9 gennaio 1995 del *New Yorker*, intitolata *Snow Haul*
- 02** – L'idea a Mattotti è venuta dopo un soggiorno a New York: "Mi aveva colpito molto la quantità di homeless che se ne andava in giro portando tutti i propri averi in un carrello"
- 03** – "A poco a poco ho eliminato dal disegno tutti gli altri elementi perché avevo in mente sempre di più la visione di questa persona che si portava in giro una gigantesca palla di neve. Avevo molto coraggio allora!"
- 04** – La copertina definitiva



05

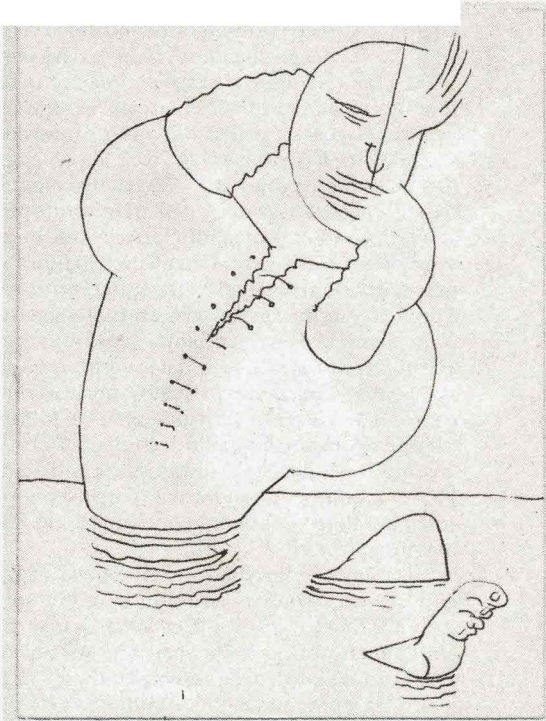


06

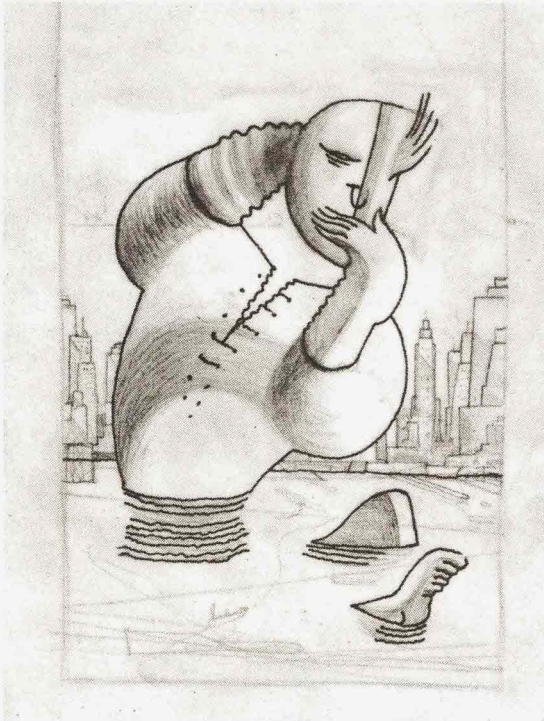


07

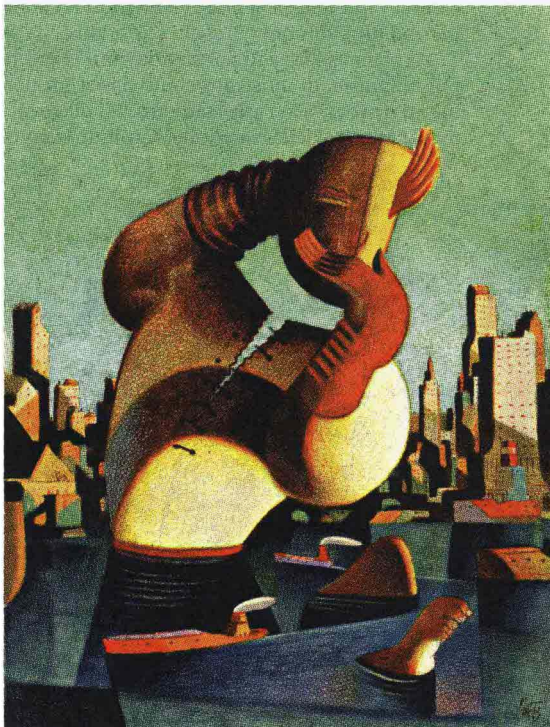
- 05** – La copertina dell'otto novembre 1993 dedicata a Vivienne Westwood è stata la secondo per Mattotti, titolo: *Paris prêt-à-porter*
- 06** – "Stavo lavorando al mio Pinocchio e così quando mi hanno chiesto qualcosa sulla Toscana avevo già l'idea di questa strada. Infatti, in uno degli schizzi preparatori c'è anche un Pinocchio in Vespa". *Tuscany* è del 16 agosto 2010
- 07** – *On the Way*, 26 ottobre 2015 "È una di quelle che amo di più: parla di rifugiati. Era un tema duro, molto coinvolgente"



08



09



10



11

08 - La prima copertina di Lorenzo Mattotti per il New Yorker è del 21 giugno 1993.

Titolo: *Manhattan Rising*

09 - "Non sapevo cosa fare. Però c'era un disegno che avevo regalato a mia moglie. Aveva uno strano fascino per me. Stava in camera da letto per cui lo vedevo tutti i giorni. Poi ho capito: era quella la copertina!"

10 - "Ci ho aggiunto via i palazzi di Manhattan intorno continuando a mantenere l'elemento di mistero"

11 - La cover finale a colori impaginata